

L'UOMO

VOGUE

APRIL
2008
\$15.95
usa only



THE DESIGN AND THE ARCHITECTURE

a world wide gallery
of the most influential
creative people

REM KOOLHAAS

ron arad
norman foster
frank gehry
zaha hadid
daniel libeskind
richard meier
marc newson
oscar niemeyer
jean nouvel
philippe starck

Grazie alla sua peculiare capacità di combinare forme fluide, dinamiche, metamorfiche con un costante challenge a livello tecnologico, Ron Arad, nato a Tel Aviv nel 1951, ha saputo imporsi come uno dei designer più influenti del nostro tempo. Da Israele si è trasferito a Londra nel 1973 per studiarvi architettura all'Architectural Association, con maestri quali Peter Cook e Bernard Tschumi e tra i compagni di corso Nigel Coates e Zahra Addid. Qui, nei primi anni 80 si è fatto un nome con pezzi d'arredo di segno definito e scultoreo. Già nel 1981, con Caroline Thorman, fonda One Off. Nel 1989 sarà invece la volta della Ron Arad Associates a Chalk Farm, north London, nell'edificio che occupa tuttora. Sempre di più, il suo fare inercia il design vero e proprio all'architettura, a una matrice d'arte molto libera e svincolata. «Detesto le categorizzazioni», afferma subito, voce profonda, un parlare lento, quasi ipnotico. «Spesso invenzioni dei critici e dei curatori. Non mi appartiene questo volerti mettere per forza in un ambiente preciso, in una nicchia definita. Sono un esploratore: sconfino, scopro procedimenti per ottenere l'inaspettato da ogni materiale. Non mi pare interessante dire: questa è una scultura o, per converso, questo è design. Quello che conta davvero è se una cosa risulta attraente, affascinante, se è bello guardare, toccare, accarezzare l'oggetto». La sua infanzia israeliana, genitori artisti e una grande casa solare in un sobborgo di Tel Aviv, li racconta come una fiaba felice. «Non posso fare comparazioni con altre realtà del mondo. Da piccolo ho vissuto in una casa confortevole, piena di gioia e di gente, di libri e stimoli culturali. La mentalità dei miei era molto aperta. E poi il poter vivere in un piccolo centro, in una specie di enclave appartata, ti espone meno direttamente a ciò che accade nel mondo. A differenza di coloro che abitano le metropoli, tutto ti arriva come sedimentato, filtrato. C'è il tempo di pensare, di accettare e rielaborare immagini, fermenti, idee. E la musica. Tanta musica, si era nei Sixties, Dylan, i Velvet Underground. Oggi una delle mie figlie canta, la mia casa attuale è invasa da musica di ogni tipo». Il primo pezzo d'arredo che Arad ha disegnato era la fusione di due ready-mades. La seduta di un'auto Rover 200 montata su una struttura di tubi Klec-Kamp originariamente prodotti nel 1930. La "Rover Chair" e le produzioni seguenti, sono intrise dello spirito spiccatamente individualista e del nichilismo post-punk che caratterizzano la ruggente Londra degli Ottanta. Nel 1994, Ron Arad apre a Como il Ron Arad Studio, che si occupa di design e produzione. «L'Italia, o meglio il nord Italia, con Milano, è ancora il centro vitale del design per tradizione, cultura di fabbricazione ed eccellenze, tuttora in gran parte inimitabili. L'industria italiana di settore conosce appieno il valore e l'aspetto artigianale che ne è all'origine è il risultato di un'esperienza secolare continuamente aggiornata. Ma mi sembra una scommessa straordinaria anche l'affacciarsi sulle nuove aree emergenti di un cosmo sempre più globalizzato, specie nell'Estremo Oriente, identificarne il patrimonio genetico, le radici estetiche, la portata delle capacità produttive. Per i miei nuovi art pieces (Arad affianca delle produzioni speciali all'industrial design e all'attività di progettista in architettura, ndr), ideati per la galleria Leidelmeijer & Mourmans che ha esposto al Tefaf (la più importante fiera di arte e antiquariato) di Maastricht, per esempio, mi sono avvalso sia degli straordinari artigiani brianzoli che mi seguono da anni, ma anche di laboratori trovati proprio nella zona di Maastricht. È stupefacente osservare la splendida competizione che si è ingenerata tra i due diversi gruppi, quello lombardo e quel-

I suoi pezzi di arredo sono sculture che inerciano design e arte. Per questo l'architetto, nato a Tel Aviv, è avverso a ogni genere di etichetta che spesso rende i lavori troppo stereotipati. Filosofia che ne ha fatto una delle personalità più influenti del settore

lo olandese. Una battaglia positiva, eccitante, giocata a colpi di qualità, di azzardi tecnici e creativi». Il suo metodo di lavoro è cambiato diametralmente nel tempo. Oggi Arad ammette di aver raggiunto una estrema libertà di operare all'interno di compartimenti apparentemente diversi: «All'inizio del mio percorso professionale ho dovuto applicarmi soprattutto su quelli che vengono chiamati "oggetti pronti per l'uso" questo era ciò di cui potevo disporre. In seguito ho potuto trasformare le cose, fiutare la pista dell'idea, intraprenderla in un momento anteriore della vera e propria realizzazione. Oggi è diverso e sarebbe un errore non capire che le influenze tra arte e design, nelle reciproche differenze d'attuazione e approccio progettuale, vanno a comporsi in un unico organismo, in un solo contenitore ideativo. Sì, ogni singolo progetto, ognuna delle mie creature nasce dalla mia matita e posso assicurare che in questo breve segmento di legno, di cose ce ne sono dentro ancora tante. Discuto molto con collaboratori e colleghi, confrontarsi è fondamentale». Tra le figure del passato che ama maggiormente e che in qualche modo sente vicine, cita in particolare Jean Prouvé, rigoroso designer francese proto high tech e riformista, ma soprattutto Frederick John Kiesler, romano di formazione viennese scomparso nel 1965, teorico e progettista della "Endless House" prototipo mai realizzato di un'abitazione per il futuro. La sua filosofia progettuale, che Kiesler denominò Correalismo, si opponeva in modo programmatico ai dettami del Funzionalismo. La ricerca propugnata da Kiesler fin dai primi passi a New York negli anni Venti, fu tesa a scardinare la maniera ortodossa di fruire lo spazio, proponendo scenari pensati e costruiti su misura per diverse occasioni, ma invariabilmente indirizzati a sovvertire le coordinate spaziali tradizionali. Deve essere questa l'affinità che Arad sente di condividere con Kiesler, personalità che definisce di "splendido e sfortunato outsider". Basta guardare una delle recenti sedie-scultura in alluminio patinato concepite dall'israeliano, la "Southern Hemisphere" del 2007 per esempio, per avvertire la medesima tensione kieseliana verso volumetrie che non hanno né inizio né fine, grembi materni privi di spigoli, sensuali, avvolgenti, uterini. Tra i viventi, Arad fa il nome di Jean Nouvel, mentre ripercorre gli anni della formazione londinese, che terminano con la graduation nel 1979. «Quello trascorso all'Architectural Association fu un periodo eccezionale. Londra allora non offriva grandi esempi di edilizia contemporanea. Ci si confrontava piuttosto con l'utopia del progetto. Si lavorava sulla carta. Una fictional architecture, una paper architecture che sconfinava con una forma di mainstream art e che mi ha dato modo di esercitarmi moltissimo, di affinare la caratura del segno e la facoltà di proiezione. E poi Londra vuol dire anche insegnamento, dopo l'esperienza di visiting professor alla Hochschule a Vienna tra il 1994 e il 1997 con la mia docenza in qualità di professore di design industriale e del mobile presso il Royal College of Art. Una formidabile vicenda creativa e umana, che mi ha indicato strade mai battute e regalato emozioni e immaginari. Purtroppo ho sempre meno tempo a disposizione, vivo una vita frenetica e temo che dovrò interrompere questo legame fervido e slanciato sul futuro. So che lo dovrò fare, ma non riesco a trovare la forza, il coraggio di farlo». (Giacca e maglione, Issey Miyake; jeans G-Star; cappello Ron Arad per Alessi. Fashion assistant Max Clark. Fashion editor Jodie Barnes)



ron arad

by sofia sanchez and mauro mongiello
text by cesare cunaccia